

Pier Isa della rupe

Le streghe di Montecchio

Introduzione

"Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquerò loro figlie, i figli di Dio viderò che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero.

...

C'erano sulla terra i giganti a quei tempi e anche dopo quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità"

(Genesi 6,1-4)

L'autore sacro fa riferimento a esseri cosmici, chiamandoli figli di Dio, parla di giganti nati dall'unione tra donne mortali ed esseri celesti. Non dice molto di più: lascia solo il ricordo d'una razza di superuomini, esempio della perversità crescente che motivò il diluvio. Forse erano angeli guardiani che dovevano vegliare sull'umanità, invece s'invaghirò peccaminosamente delle bellissime figlie degli uomini e insegnarono loro le arti della guerra, dell'astrologia e della magia.

Quella razza di natura divina si è perduta o esiste ancora? Quegli esseri giganti, nel pensiero e nelle arti occulte, respirano ancora tra noi? È forse possibile incontrarli?

Nell'antica Città d'Efeso, famosa più d'ogni altro luogo nel mondo per i suoi studi di magia, di arti occulte e segrete, si ergeva un tempio maestoso, costruito nella piana davanti al mare. Quel tempio s'innalzava fino ad accarezzare il cielo, la sua bellezza era tale da offuscare qualsiasi altra meraviglia nel mondo. Pellegrini da tutto il Mediterraneo andavano ad adorare e rendere omaggio alla dea che vi era venerata, Artemide per i Greci, Diana per i Romani..

Efeso era anche la patria delle Amazzoni, leggendario popolo di donne guerriere che formavano una società matriarcale, dove l'uomo non esisteva. Per evitare che la stirpe purissima delle Amazzoni si estinguesse, una volta all'anno lasciavano il Sacro bosco, calavano sui villaggi delle tribù vicine, catturando maschi giovani. I figli nati da questi incontri, se maschi, erano uccisi o più raramente, rimandati alla tribù dei loro padri. Le Amazzoni allevavano soltanto le femmine e le addestravano alla caccia, alla guerra, alla difficile arte di superare il dolore. Senza un gemito si amputavano la mammella destra per facilitare il tiro

con l'arco. Così le mitiche guerriere, cavalcavano con la faretra sulle spalle e i capelli al vento. Cavalcavano a guardia del Sacro bosco, sacerdotesse di se stesse, sempre pronte al combattimento.

Diana, loro regina, era anche la dea delle foreste, della caccia, degli animali selvatici, signora della luna e della notte. Così Efeso diventò la città della dea lunare, che personificava un sapere occulto e misterioso. La sua magia bianca si diffuse in tutto il mondo antico, proteggendo e risanando tutti coloro che la praticavano.

Nelle notti di luna piena Diana, cavalcava le nuvole e di giorno cavalcava il vento viaggiando attraverso gli spazi del mondo, arrivava fino alla più misera delle capanne, dove i

contadini la invocavano e le donne incinte gridavano il suo nome. Era lei la dea che veniva invocata nei parti e al tempo stesso la protettrice di chi lottava per preservare la propria castità.

A Roma, lungo le rive del lago di Nemi, Diana aveva un bosco Sacro e un santuario frequentato dalle antiche genti latine. In quel luogo avveniva una pratica rituale: attorno a

una grossa quercia girava continuamente un

sacerdote con la spada sguainata, per impedire che qualcuno s'avvicinasse. Costui, era spesso uno schiavo fuggitivo che aveva ucciso il suo predecessore e, inevitabilmente, sarebbe stato ucciso dal suo successore. Il sacerdote sorvegliava la frondosa pianta con circospezione e solerzia, perché sapeva che il nemico avrebbe potuto affrontarlo solo se fosse riuscito a staccare un ramo d'oro dall'Albero Sacro.

Il ramo d'oro, di cui narra la leggenda, è un ramo di vischio. L'arbusto parassita, non può essere piantato e si

riproduce passando negli stomaci dei colombi selvatici. Assume natura divina soltanto quando cresce sulla quercia. Solo un piccolissimo ramo della pianta, e solo quello, rendeva possibile il fatale duello nel nome di Diana. Così il gran sacerdote del tempio, custode del bosco Sacro, restava a guardia dell'albero, senza mai dormire e senza concedersi neanche un attimo di quiete. Urlando il nome della dea restava come l'amazzone, ritto sopra un cavallo fantasma con la spada perennemente sguainata, pronto a un combattimento a corpo a corpo, con un nemico che spesso, neanche c'era.

Per anni una giovane pulzella aveva sentito delle voci

mi-steriose provenire da un albero di quercia.

Quell'albero era localmente conosciuto come l'albero delle fate e le voci celesti ordinavano alla fanciulla che cosa fare. La pulzella si chiamava Giovanna D'Arco e, oltre a sentire le voci, aveva in sé un'altra colpa che andava indietro nel tempo. Si narra che nel minuscolo villaggio in cui vide la luce, il giorno della sua nascita si manifestò una straordinaria e inspiegabile felicità: la gente tutta, uscì di casa, cantando e ridendo senza saperne il motivo. Belarono le capre, cantarono le cicale e i fiori crebbero a dismisura, fino a toccare i tetti delle case. Questi miracoli potevano giustificare l'accusa di stregoneria che portò la pulzella al rogo? Giovanna D'Arco era una strega?

La teurgica, arte occulta e misteriosa, conosciuta anche come magia bianca, permetteva all'iniziato di compiere prodigi grazie all'aiuto delle divinità. Elaborando rituali esoterici, imprimendo segni magici, recitando particolarissime formule segrete, egli riusciva ad evocare spiriti benigni. La conoscenza dei segni divini e della natura, ma soprattutto l'autopurificazione costante e continua, lo mettevano in contatto con la divinità permettendogli di compiere prodigi. L'ambizione più grande dei seguaci di questa magia, era quella di trasformare l'anima umana in un

essere immortale.

Seguendo in blocco la condanna di S. Agostino, gli ecclesiastici medievali si rifiutarono di operare una distinzione tra magia bianca e nera; il risultato fu la condanna d'entrambe. Superando il tempo, superando una miriade immensa di roghi, di celle di tortura, di tribunali oscuri, quella pericolosa confusione è arrivata fino ai nostri giorni, lasciandosi alle spalle un enorme numero di vittime innocenti, a volte colpevoli soltanto di aver sognato un angelo o di aver pestato nel mortaio un po' d'erba per un cerimoniale magico antico come il mondo. Bastava un semplice unguento per superare il dolore o l'illusione di conquistare un innamorato con un filtro o una formula magica, per essere accusati di stregoneria. Tenere in casa un guscio di lumaca, una radice di mandragola, un bastone ricavato da un nocchio selvatico che ricordava la famosa bacchetta magica posseduta dalle fate, poteva condurre al rogo. Anche accarezzare un bambino per strada, prestare o non prestare un oggetto alla vicina di casa e persino simpatizzare con un gatto nero era indice d'alta stregoneria.

Quelle donne erano veramente streghe? Conoscevano i segreti della mente? Possedevano l'arte di comprendere animali ed erbe? Perché ancora spaventano tanto? Forse perché le streghe non possono

morire. Supereranno tutto: mode, manie, costumi; supereranno il tempo stesso, anzi l'hanno già superato di molto, se è vero che an-cora ne parliamo, se c'è chi si chiede se veramente riescono a volare, ma soprattutto ci saranno sempre dentro ogni donna c'è un po' di strega o un po' di fata.

La linea che le separa è sottile e incerta, ma esiste davvero una linea di separazione? O l'una e l'altra non sono, forse, la stessa identica cosa?

Pier Isa della Rupe